

L'AGAMENNONE DI ENRICO MEDDA

I. Una nuova edizione dell'*Agamennone*

I critici non conservativi ritengono che non vi siano luoghi corrotti in un autore antico che non possano essere infine restaurati grazie alla *divinatio* – salvo probabilmente le lacune, che possono essere bensì diagnosticate, e supplite *exempli gratia*, ma senza che si possa recuperare con certezza il dettato originale¹. A questa visione fiduciosa – che io, a dire il vero, condivido – è facile obiettare che la soluzione di una *crux* annosa di (ad esempio) Euripide, a cui possono aspirare i migliori editori contemporanei, è in Eschilo una meta *quasi* inatingibile². Ben pochi sono infatti gli interventi degli ultimi due secoli che possono vantare questo primato: nel caso dell'*Agamennone*, di cui mi occupo in questa sede, i soli nomi che hanno davvero inciso nel testo sono forse, dall'inizio del secolo XIX, quelli di Gottfried Hermann, Friedrich Heinrich Bothe, Heinrich Ludolf Ahrens e infine Walter Headlam.

Questa limitazione si deve principalmente alla peculiarità della lingua del tragico eleusino: *hapax*, neologismi, termini risemantizzati in base al loro etimo reale o presunto³, anacoluti voluti o involontari: ce n'è per tutti i palati. E a queste virtù espressive si aggiunge la capacità di concentrare immagini, a volte persino intere scene, in una sola parola⁴; aveva ben ragione Denys Page a lamentare la difficoltà insormontabile del suo compito di editore di Eschilo⁵. L'altro elemento, che condiziona fatalmente gli sforzi dei filologi, è la condizione certo non eccellente in cui il testo eschileo ci è pervenuto, soprattutto per quanto spetta alle tragedie che esulano dalla triade bizantina.

¹ Ricordo di aver letto in passato un'affermazione del genere in un contributo di Headlam (o su Headlam): ho cercato di rintracciarne la fonte, soprattutto nel volume biografico che accompagnò la sua morte prematura (*Walter Headlam. His Letters and Poems with a Memoir* by Cecil Headlam and a Bibliography by L. Haward, London 1910), ma invano.

² J. Diggle rilevava come Housman avrebbe potuto segnare in maniera determinante il testo di Euripide, se vi si fosse dedicato in maniera sistematica, laddove un simile risultato in Eschilo e Sofocle era in gran parte precluso (*Housman's Greek*, in *Hesperos. Studies in Ancient Greek Poetry Presented to M. L. West on his Seventieth Birthday*, ed. by P. J. Finglass - C. Collard - N. J. Richardson, Oxford 2007, 168-169). All'A. Housman dedicò in gioventù un lungo articolo critico; recentemente Enrico Medda ha raccolto altre sue congetture inedite (*Alcune congetture inedite di A.E. Housman all'Agamennone di Eschilo*, in *Συναγωνίζεσθαι. Studies in Honour of Guido Avezzù*, ed. by S. Bigliuzzi - F. Lupi - G. Ugolini, Verona 2018, 133-146).

³ Come al v. 1235 di A. ἄσπονδον... ἄραν, spiegato giustamente, nel volume di cui qui si dà conto, come recupero etimologico "a placare la quale non valgono le libagioni", rispetto all'uso banalizzante di ἄσπονδον μάχην *et sim.*

⁴ Per l'A., cfr. ἄλαι (194), στίβοι (411), etc.

⁵ "Aeschyli fabulas qui recensere conatur, opus aggreditur perdifficile ne dicam paene desperandum" (*Aeschyli septem quae supersunt tragoedias*, Oxonii 1972, V).

Eppure lo sforzo, e persino la frustrazione, sono ripagati dalla consapevolezza di essersi cimentati con uno dei poeti più grandi della storia universale⁶.

Da vari anni, alcuni studiosi italiani sono impegnati in un'impresa collettiva, suscitata dall'impegno di Vittorio Citti, Pierre Judet de La Combe e Carles Miralles, di riedizione e commento di tutto Eschilo: le tragedie, che sono state assegnate a vari filologi, in alcuni casi sono destinate a ricevere le cure di più di due mani⁷. Il volume presentato in questa sede è il primo ad essere pubblicato⁸. Diciamo subito, sulla soglia, che questo nuovo *Agamennone* offre il testo più sensato, riflettuto e prudente – senza essere affatto programmaticamente conservativo – che si potesse desiderare. Enrico M(edda) lo ha preparato nel tempo, e molte delle novità di quest'edizione sono state in realtà anticipate da articoli che egli ha pubblicato ormai da quasi vent'anni. È certo difficile riassumere i molti pregi e i pochi difetti di un'opera che si può qualificare, sia nell'imponenza tipografica che nell'impegno che ha portato alla sua realizzazione, come monumentale.

L'edizione di M., preceduta da un'ampia introduzione storica, da un riassunto critico del dramma e da una storia del testo eschileo dall'antichità al medioevo⁹, si basa su una lucida riflessione sui rapporti dei testimoni, che lo portano a distaccarsi dalle conclusioni del suo predecessore teubneriano, Martin West¹⁰. Qui, per ragioni di brevità, il lettore è messo in pratica di fronte alle conclusioni: i tre testimoni della tragedia (il terzo si compone di tre manoscritti), e cioè M, V e τ (la *recensio Tricliniana*, costituita da G, F e T), sarebbero altrettanti rami di una tradizione che M. definisce, con cautela,

⁶ Per l'A.: "eins der grössten Gedichte aller Zeiten" (E. Fraenkel, *Der Agamemnon des Aeschylus, Ein Vortrag*, Zürich-Stuttgart 1957, 5 = *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, I: *Zur Sprache, zur griechischen Literatur*, Roma 1964, 329).

⁷ V. Citti, in *Introduzione*, "QUCC" 90, 2008, 11-16 presentò le armi di cui si è dotato negli anni il gruppo di lavoro eschileo (cf. soprattutto le note 3-4 e l'*Addendum*). Altro è uscito negli anni susseguenti, e il coronamento del lavoro, l'edizione complessiva, è prossimo (all'*Agamennone* sono seguite nel 2019 le *Supplici*).

⁸ *Eschilo. Agamennone*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Enrico Medda, I-III, Roma 2017 (Supplemento nr. 31 al "Bollettino dei Classici").

⁹ M. offre anche una valutazione delle edizioni precedenti – solo, tuttavia, quelle successive al 1950: per una panoramica sul lavoro filologico precedente all'*Agamennone* fraenkeliano si rimanda alle celebri pagine dello stesso Fraenkel.

¹⁰ Dopo aver riassunto le ragioni cogenti che escludono la possibilità che a M vadano ricondotti tutti i testimoni conservati (pp. 207-208), M. segue – a ragione, direi – la ricostruzione di Turyñ già proposta nel suo volume sulla tradizione eschilea del 1943, in base alla quale, nel gruppo tricliniano della tradizione, F e G rappresentano una fase preliminare – testimoniata dallo sviluppo degli scoli – di un'elaborazione del testo nell'ambito tessalonicense che vede infine in T (dello stesso Triclinio) la probabile conclusione. Questa posizione è stata consolidata dagli studî di Ole Smith sugli scoli eschilei.

tripartita¹¹. I dati, e cioè gli errori, su cui egli fonda questa conclusione, già proposta da un grande editore precedente (Wilamowitz), si reperiscono in un suo importante articolo del 2008¹². Gli errori comuni di V e dei tricliniani contro M colà elencati appaiono quasi irrilevanti¹³, il che milita fortemente contro l'ipotesi di West secondo cui V deriverebbe da un iparchetipo che avrebbe originato anche τ; per contro, il numero non irrilevante di accordi in errore significativo di MV contro τ¹⁴, di τ contro MV, e vari errori separativi di V contro M e viceversa, non smentiscono, mi sembra, del tutto la proposta di stemma avanzata a suo tempo da Aleksander Turyn, che collocava insieme M e V da un lato, e la recensio tricliniana dall'altro¹⁵. Purtuttavia, la proposta di una tradizione trifida è un'ipotesi ragionevole, a séguito della concentrata analisi delle lezioni operata da M., e si può accettare come base stemmatica preliminare.

La qualità dell'edizione si misura tuttavia nella concreta costituzione del testo. Per cominciare, elenco alcuni dei passi più dibattuti in cui consento con M., con la premessa che una delle sue scelte a mio vedere più felici, l'interpretazione del v. 933, sarà oggetto di un *excursus* (sezione III), e che alla brillante trattazione del v. 1024, che mostra l'inutilità di un'altrimenti seducente congettura di West¹⁶, spetta, secondo me, il posto d'onore.

7: M. lega (seguendo isolati suggerimenti precedenti: Beckmann-Plüss) ὄταν φθίνωσιν, ἀντολαῖς τε τῶν al precedente φέροντας κτλ. Probabilmente questa è l'unica via che può tutelare il v. e spiegarlo: le stelle non segnalano i cambiamenti stagionali semplicemente perché si trovano in cielo, ma attraverso l'osservazione del loro sorgere serale e mattutino (Hes. *Op.* 383-384, etc.)¹⁷. – 498 ἀλλ' ἢ τὸ χαίρειν μᾶλλον ἐκβάξει λέγων: anche io penso,

¹¹ “Pur con la prudenza imposta dalla limitatezza del campione, inclino a ritenere valida l'ipotesi di una tripartizione della tradizione dell'Agamennone” (M., 216).

¹² *Il codice Marc. gr. Z. 468 (= 653) e la tradizione dell'Agamennone di Eschilo*, “QUCC” 90, 2008, 41-63.

¹³ *Ibid.*, 47-48; l'elenco anche in West, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart 1990, 352-353.

¹⁴ West, *ibid.*, 353, era costretto ad assumere l'ipotesi che siffatte lezioni superiori di τ derivassero da congettura: un classico problema della filologia bizantina – si pensi alle lezioni superiori di Ep. contro A nella tradizione di Ateneo: la natura di tali supposte “correzioni” è tuttavia tale da suggerire che la superiorità di τ sia tradizione, non congettura.

¹⁵ A dire il vero, M. 2008, 59-60, osserva che gli errori di M contro V e τ presuppongono una lezione giusta nell'eventuale antenato di M e V: ma M, che è stato spesso corretto da M^s, non registra in tali casi un intervento del diortoteta, il che è strano.

¹⁶ Mi riferisco a οὐδὲ τὸν ὀρθοδαῖ / τῶν φθιμένων ἀνάγειν / Ζεὺς ἀπέπαυσεν ἐπ' ἀβλαβεία, dove West aveva congetturato Ζεὺς κατένευσεν (parzialmente anticipato da Heyse): il riconoscimento di un'allure innodica, e in particolare la citazione di Call. *Dian.* 260-267, sostengono senza riserve il testo di M.

¹⁷ Fraenkel aveva dimostrato che ὄταν φθίνωσιν non può legarsi a κάτοιδα; egli respingeva altresì la spiegazione avanzata da Beckmann e Plüss (e accolta poi da M.), con la mo-

come M., che μάλλον vada legato a χαίρειν, non a ἐκβάξει (richiama forse il precedente v. 266 χάρμα μειζον? Anch'esso detto da Clitemestra al coro). – 547: convincente la separazione di δύσφρον τουτ' e στύγος. – 557: ha ragione M. a rilevare l'estrema difficoltà del v., solitamente immune da commenti. – 626: M., come del resto West, giustamente non sospetta ἐμφανῶς: l'alternativa è tra la partenza deliberata di Menelao, davanti agli occhi di tutti, e la sua sparizione a causa della tempesta. – 723 πολέα δ' εἶχ' ἐν ἀγκάλαις: M. difende bene il trådito ἔσχ' contro il fortunato ἔσκ' di Casaubon. Non so se la sua introduzione di un impf. sia cogente – io avrei lasciato ἔσχ(ε) – ma è vero che gli aoristi circostanti potrebbero aver indotto ad armonizzare i tempi. – 730: ottimo il recupero della congettura ἄγραισιν di Bamberger. – 1044-1046 οἱ δ' οὐποτ' ἐλπίσαντες ἤμησαν καλῶς, / ὦμοί τε δούλοις πάντα < / > καὶ παρὰ στάθμην / ἔχεις παρ' ἡμῶν οἴαπερ νομίζεται: la scelta di seguire West nel porre la lacuna dopo πάντα (West proponeva in alternativa anche dopo δούλοις) mi sembra ottima, e garantisce a παρὰ στάθμην il necessario valore positivo. Si potrebbe pensare a ὦμοί τε δούλοις πάντα <καὶ βαρεῖς ἀεὶ suppl. West> / <σὺ δ' οὐ διχορρόπως τε> καὶ παρὰ στάθμην κτλ. – 1229-30: la paradosi è sana, e gli argomenti di M. in tal senso (il confronto dell'*enjambement* δίκην / ἄτης λαθραίου con 297-298 e la derivazione di τεύξεται da τεύχω) sono decisivi. – 1328: l'accoglimento di σκιᾶ τις ἄν πρέψειεν di Boissonade, accompagnato, per altro, da un'ottima disamina del potenziale senza ἄν, è indubbiamente la scelta migliore. – 1651: M. accoglie uno spunto di Bothe, che nella sua edizione dell'A. (Lipsiae 1831, 139) aveva interpretato ξίφος πρόκωπον πᾶς τις εὐτρεπιζέτω come invito generico ai *cives Argivi* e non al coro, con la complementare, imbarazzante presenza di un coro di vecchi armato di spada. Il richiamo a un'interpretazione del periodo “eroico” dell'esegesi eschilea permette qui, come al v. 933 (cf. *infra*), di risolvere un'aporia capitale del testo. I dati linguistici (πᾶς τις, l'imperativo alla terza persona) appoggiano senza ambiguità l'interpretazione di M. – 1656: il γε che accompagna ἄλις è certamente della categoria “I” Denniston (“emphatic”) e l'aporia, da più parti avvertita, circa la presenza del nesso δὲ ... γε non sussiste; M. ha pienamente ragione.

In varî altri casi, le scelte di M. non sono altrettanto convincenti, o non escludono delle interpretazioni alternative: nessuno, del resto, e meno di altri il misurato e consapevole editore italiano, aspira a sigillare un testo difficile come l'*Agamennone* con la propria interpretazione, perentoriamente sicuro

tivazione che essa produrrebbe “chaos in the syntax”. Probabilmente l'iperbato è causato dal desiderio di dare a φέροντας un soggetto stilisticamente “nobile” (il tecnicismo δυνάστας), che poi è naturalmente spiegato da ἀστέρας: la temporale ὅταν φθίνωσιν, necessaria per spiegare φέροντας, è ritardata dal desiderio di nobilitare il passo con un v. “pesante”, il 6: λαμπροῦς δυνάστας, ἐμπρέποντας αἰθέρι (trimetro di quattro parole).

di aver trovato la spiegazione definitiva.

104-6 κύριός εἰμι θροεῖν ὄδιον κράτος αἴσιον ἀνδρῶν / ἐκτελέων· ἔτι γὰρ θεόθεν καταπνεύει / πειθῶ, μολπᾶν ἀλκᾶν, σύμφυτος αἰών. Al v. 106, che Schütz correggeva in ἀλκᾶ, credo con West e M. che il testo tràdito (con μολπᾶν di M^{ac}) sia sano. Dissento, tuttavia, in merito all'interpretazione: M. traduce "ancora infatti l'età che mi è connaturata fa spirare da parte degli dei la persuasione, valore fatto di canti". Che cosa voglia dire esattamente "valore fatto di canti"¹⁸ come apposizione di πειθῶ è difficile dire: preferirei intendere "la persuasione, che è la forza dei canti", "ciò in cui consiste la forza, il baluardo dei canti", come traduceva Thompson *ad loc.* ("inspires me with persuasiveness, the strength of song"), cioè la tradizionale lode della Πειθῶ esercitata dal canto, e che è appropriata in questa sezione della parodo, in cui il coro si accinge a narrare gli eventi di Aulide. – 216-7 παυσανέμου γὰρ θυσίας / παρθενίου θ' αἵματος ἄορ- / γᾶ† περιόργως ἐπιθυ- / μείν θέμις. εὖ γὰρ εἶη. La frase è di difficile costruzione (o ricostruzione), ma il senso generale è chiaro. Fa séguito all'affermazione di Agamennone che egli non potrebbe divenire il disertore dell'esercito (πῶς λιπόνανος γένωμαι / ξυμμαχίας ἀμαρτών;), che a sua volta costituisce un ripensamento rispetto alla paventata prospettiva di dover sacrificare la figlia (207-9). Il γὰρ implica che questi versi tormentati contengono la giustificazione del sacrificio. In un primo tempo avevo condiviso l'impressione di M. che la corruzione si celasse in ὀργᾶ¹⁹ ed ero inoltre convinto che l'inf. ἐπιθυμείν fosse sorto dall'uso di θέμις + inf. "è giusto", che avrebbe modificato un originario ἐπιθυ- / μεῖ Θεμίς: il sospettato ὀργᾶ poteva essere il complemento di ἐπιθυμεί, ad es. αἵματος ὀλ- / κοῦ περιόργως ἐπιθυ- / μεῖ Θεμίς. Ma, a parte l'insoddisfazione per il risultato, interviene un'altra riflessione, tutt'altro che innovativa: dato che nella stessa trilogia (*Ch.* 454) compare un'espressione simile, in cui ὀργᾶ, III pers. di ὀργάω, regge un infinito (τὰ μὲν γὰρ οὕτως ἔχει, / τὰ δ' αὐτὸς ὀργᾶ μαθεῖν)²⁰, è probabile che si debba ipotizzare la stessa costruzione anche qui, tanto più che nella seconda tragedia della trilogia lo scoliaste di M al f. 140^v interpreta ὀργᾶ con ἐπιθυμεί²¹, come del resto avviene

¹⁸ In pratica l'esegesi "the ἀλκή that expresses itself in song" menzionata da Fraenkel *ad loc.*, a cui egli preferisce la più audace – e probabilmente erronea – interpretazione di ἀλκήν come predicativo di καταπνεύει.

¹⁹ "La corruzione si annida piuttosto in ὀργᾶ, termine che tra l'altro risulterebbe qui usato in un'accezione ('con passione') non altrimenti documentata" (II, 149).

²⁰ La presenza di ὀργάω nelle *Ch.* è liquidata da Fraenkel in una nota a piè pagina, e anche M. non vi si sofferma in modo particolare.

²¹ ἐπιθυμεί τὰ λοιπὰ γνῶναι ὁ πατήρ, come ricordava Wilamowitz (*Das Opfer am Grabe*, Berlin 1896, 201). Anche West interpreta ἐπιθυμείν dell'A. come una glossa (*Studies*, cit., 180), il che gli permette, accanto alla valorizzazione della problematica lezione αὐδᾶ, di

presso i lessicografi (Hsch.)²². Quest'ultimo elemento rende la coesistenza di ὄργᾱ ed ἐπιθυμεῖν in Ag. 215-7 poco verosimile, come del resto si è notato sin dai tempi dell'Auratus: sono pertanto favorevole alla vecchia congettura ἐπικύρειν (Ahrens) e leggerei Θέμις (W. von Humboldt ["das Recht"], Keck, West): "Themis desidera... ottenere il sangue"²³. Stamperei dunque: πανσανέμου γὰρ θυσίας / παρθενίου θ' αἵματος ὄρ- / γᾱ περιόργως †ἐπιθυ- / μείν† θέμις. εὖ γὰρ εἶη. In apparato: ἐπικύ- / ρειν (Ahrens) Θέμις. – 393-4 ἐπεὶ / διώκει παῖς ποτανὸν ὄρνιν: "perché, fanciullo, insegue un uccello alato" (M.). Direi "come un fanciullo", applicando, cioè, a questo v. le osservazioni che l'aureo Kassel riservava a un celebre v. dell'Eschilo satirico e al passo eschileo in discussione²⁴; si noti, del resto, che il parallelo platonico citato da M., *Euthyd.* 291b. reca ὡσπερ τὰ παιδιά τὰ τοὺς κορύδους διώκοντα²⁵. – 456-7 βαρεῖα δ' ἀστῶν φάτις σὺν κότῳ / δημοκράντου δ' ἀράς τίνει χρέος: anch'io credo, come M., che il soggetto di τίνει sia φάτις, e condivido il disagio del commentatore circa il valore della frase: "in che senso infatti si può dire che la voce popolare 'paga' il χρέος dell'ἀρά?". Mi chiedo se l'espressione non possa significare "assolve alla funzione di ἀρά", dunque "si trasforma in ἀρά": si tratta certo di un suggerimento speculativo, a fronte di una reale aporia. – 690: ἀβροπήνων del Salmasio, perfetto *bahuvrīhi* per προκαλυμμάτων, e sostenuto da Lyc. 863 (come ricorda M. sulla scorta dei predecessori: Karsten, etc.), poeta che notoriamente ormeggia l'A., è decisamente superiore al tràdito ἀβροτίμων²⁶. – 725-6 φαιδρωπὸς ποτὶ

proporre una soluzione ingegnosa (<ἀπό δ'> ἀυδᾱ / Θέμις), su cui è tuttavia giustamente scettico M.

²² H. L. Ahrens, *Studien zum Agamemnon des Aeschylus*, "Philologus" Supplb. I, Göttingen 1860, 297.

²³ Ahrens, cit., 298, manteneva invece θέμις (minuscolo) e interpretava invece "als Subjekt ist ξυμμαχία zu nehmen, d. i. οἱ σύμμαχοι, und θέμις in dem adverbialen sinne für θεμιστώως, δικαίως zu fassen": il passo mi sembra più nitido leggendo Θέμις. All'obiezione di Willink "it strains belief to suppose that a gloss ἐπιθυμεί on ὄργᾱ would somehow have been first corrupted to ἐπιθυμεῖν and then thrust into the text in the wrong place" (*Aeschylus, Agamemnon 173-85 and 205-17*, "QUCC" 71, 2004, 52 = *Collected Papers on Greek Tragedy*, ed. by W. B. Henry, Leiden-Boston 2010, 593) si può, credo, rispondere che la glossa ἐπιθυμεί sarebbe stata scritta accanto al successivo ἐπικύρειν (se questa è la soluzione), e poi trasformata in un infinito quando Θέμις fu interpretato come θέμις.

²⁴ R. Kassel, *Kritische und exegetische Kleinigkeiten*, "RhM" 116, 1973, 109-112, in particolare 111 n. 1 (= *Kleine Schriften*, hrsg. von H.-G. Nesselrath, Berlin-New York 1991, 388-391). All'amplossimo materiale di Kassel si può aggiungere GVI 1684.8 σὺ δὲ λίθος οὐδὲν ἀκούεις.

²⁵ Anche E. Willinger, *Sprachliche Untersuchungen zu den Komposita der griechischen Dichter des 5. Jahrhunderts*, Göttingen 1928, 11 n. 3) traduceva per l'appunto "da (er ist wie) ein Knabe, der einen flüchtigen Vogel verfolgt".

²⁶ ἀβρότιμος mi risulta *hapax*: occorre però una forma affine, l'agg. maschile ἀβροτίμων

χειρα σάι- / ων τε γαστρὸς ἀνάγκαις: la traduzione (“facendo festa alla mano con lo sguardo lucente, spinto dalla necessità del ventre”) non mi sembra più corretta del commento, che analizza ποτὶ χειρα σαίνων come se fosse un’espressione unitaria. Affinché il τε non sia in terza sede, è meglio staccare σαίνων τε da quanto precede: “con lo sguardo lieto verso la mano (che lo accarezza) e scodinzolando per i bisogni del ventre”. Evidentemente Eschilo non conosceva il comportamento dei felini, che non scodinzolano: li assimila ai cani (cf. M. *ad loc.*). – 779-80: per il problematico †προσέβα / τοῦ† M. propone – si direbbe – προσέδρακε, che tuttavia fu avanzato già da Bamberger [*locum non inveni: laud.* Wecklein]. Il passo resta in ogni caso inspiegabile²⁷. – 794: credo che il semplice βιαζομένοις di Wilamowitz, che toglie lo iato nel periodo, dà un riferimento a ὁμοιοπρεπεῖς e dispensa dall’eventuale lacuna, meriti almeno una menzione in apparato. – 798: ὕδαρεῖ “annacquato, falso” probabilmente deriva dall’adulterazione del vino; anche in arabo *mawwaha* vuol dire “annacquare” e “falsificare”. – 1497-1500 ἀρχεῖς εἶναι τόδε τοῦργον ἐμόν· / μὴ δ’ ἐπιλεχθῆς / Ἀγαμεμνονίαν εἶναι μ’ ἄλοχον. / φανταζόμενος δὲ γυναικὶ νεκροῦ κτλ.: “Tu ti senti di dire che quest’atto è opera mia. Ma non tener conto del fatto che sono la sposa di Agamennone: manifestandosi alla moglie di questo morto”, etc. In questo passo cruciale, M. interpreta, come appare dalla traduzione, ἐπιλεχθῆς come “valutare, tenere in conto”, e φανταζόμενος come “apparendo a”, contro un’interpretazione differente e millenaria, giacché è rispecchiata già da uno scolio, rispettivamente di νόμιζε e ὁμοιωθὲν (e cioè: “non ritenere che io sono [...] il demone, prendendo la forma della moglie del defunto”, etc.). Ora, benché la spiegazione di M. (e Judet de La Combe - Lloyd-Jones) poggi su uno scrutinio rigoroso delle occorrenze di ἐπιλέγω e dei valori possibili di φανταζόμενος, pure essa non mi convince del tutto. Perché Clitemestra dovrebbe dire che un demone, *apparendole*, ha fatto scontare ad Agamennone le sue colpe? A meno che l’espressione φανταζόμενος—ἀπέτεισεν non indichi semplicemente – in modo invero tortuoso – “infatti io ho visto aggirarsi il demone del *genos*: è lui che ha ucciso”. Questo pensiero, tuttavia, si lega assai male al precedente ἀρχεῖς—μ’ ἄλοχον: il passo non mi sembra ancora chiaro. Quanto a ἐπι-

(tradito ἀβροτήμων) nel colofone in versi politici di un codice (prevalentemente) di poesia bizantina del 1319/20 riportato da A. Turyn, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I, Urbana-Chicago-London 1972, 134-135. Il testo tràdito godette bensì della difesa di Hermann, ma anche la sua autorità non valse – giustamente, come ho detto – a scartare la correzione del filologo francese (si veda ad es. il giudizio di C. A. B. Todt, *De Aeschylō vocabulorum inventore commentatio*, Halle 1855, 19).

²⁷ E comunque è possibile che προσέβα risenta del seguente σέβουσα. Lo stesso discorso si può fare per il discusso ὕπατοι (50) rispetto al precedente ἐκπατίους e il problematico προχαίρω (252), cui segue προστένειν.

λεχθῆς, ho l'impressione che il valore di "ritenere" sia per esso necessario: dopo tutto, ἐπελέξατο glossa ἐκρίνατο in Hsch. (ε 1669 L.)²⁸. Al proposito, l'uso dell'aoristo passivo non costituisce problemi: M. rimanda giustamente alle *Vorlesungen* di Wackernagel, ma la trattazione colà è un puro sunto del memorabile *Der Passivaorist auf -θην* (*Miszellen zur griechischen Grammatik*, "KZ" 30, 1890, 302-313 = *Kl. Schr.* 665-676); il valore attivo di ἐπιλεχθῆς è probabilmente un epicismo.

Alcune aggiunte in margine. – 218: M. cita i poemi efrastici di Paolo Silenziario *ad* 209-210, e mi è allora gradito evocarli anche qui, ὄφρα τεοῖς ἀδμήτα λόφον κλίνειε λεπάδνοις (*S. Soph.* 159). – 632: solo il sole potrebbe dare informazioni chiare, τωρῶς: cf. *H.Hom.Cer.* 26, 62 ss. – 819-20: oltre a Q. S., un parallelo adeguato è Triph. 683 πυρός δ' ὀλεσίπολιν ἄτην. – 1161 ὄχθους: M. giustamente tutela il maschile ricordando Sapph. fr. 95.12-3 V. Se coglie nel segno un'integrazione di Livrea, anche Call. fr. 191.39 Pf. ἐς μακρὸν [ὄχθον] (*scil. Acherontis*) sarebbe un parallelo in questo senso ("ZPE" 34, 1979, 46 = *Studia Hellenistica*, I, Firenze 1991, 173). – 1232-3 ἦ Σκύλλαν τινά / οἰκοῦσαν ἐν πέτραισι, ναυτίλων βλάβην mi ricorda in qualche modo Lyc. 45-7 ἀγρίαν κύνα (cf. v. 1228) / κτανῶν ὑπὲρ σπήλυγος ἰχθυωμένην / ταυροσφάγον (cf. vv. 1125b-6) λέαιναν.

II. *Agamemnonea*. Congetture alla prima tragedia dell'*Oresteia*

302-304 λίμνην δ' ὑπὲρ Γοργῶπιν ἔσκηψεν φάος,
 ὄρος τ' ἐπ' Αἰγίπλαγκτον ἐξικνούμενον
 ἄτρυνε θεσμὸν †μὴ χαρίζεσθαι† πυρός.

M. liquida a ragione i tentativi di salvare la paradossi (Untersteiner, Ammendola, Judet de la Combe) ed esige dal contesto un senso quale "spingeva a non trascurare l'ordine relativo al fuoco", in considerazione della necessaria coesione di θεσμὸν... πυρός e della probabile limitazione della corruzione all'infinito (Fraenkel)²⁹. Proprio l'unità del nesso θεσμὸν... πυρός è, a mio vedere, una delle maggiori obiezioni al fortunato χαρίζεσθαι di Heath, giacché χατίζω è molto frequentemente costruito col gen., e χατίζεσθαι πυρός sarebbe stato naturalmente inteso, a sua volta, come un nesso unico, spezzando la postulata unione di θεσμὸν... πυρός³⁰.

²⁸ Questo, rovesciando il ragionamento, può suggerire che tale interpretazione fosse corrente nella lessicografia, e spiegare il νόμιζε per ἐπιλεχθῆς dello scolio.

²⁹ A dire il vero, Fraenkel *ad loc.* non escludeva la possibilità che anche il μὴ possa essere coinvolto nella corruzione. Che esso debba legarsi a quanto segue è rispecchiato dall'improbabile μηχαρίζεσθαι di Wellauer, richiamato da M. nella sua nota (e giustamente respinto).

³⁰ Dunque il senso del passo diverrebbe necessariamente "ordinò che la legge non fosse priva del fuoco". Gli altri problemi posti dal verbo sarebbero l'inedita occorrenza del passivo (rilevata da Blomfield *ad loc.*) e l'uso dell'inf. passivo dopo ὀτρύνω (cf. *infra*).

La facile correzione χρονίζεσθαι di Casaubon³¹, il già discusso χατίζεσθαι, e altre proposte, si scontrano con l'osservazione di Henri Weil nell'edizione del 1858 secondo cui la costruzione troppo "latina" del *verbum iubendi* presupposta da questi interventi sconsiglia un inf. passivo³². M. vede pertanto con favore μη παρίεσθαι di Samuel Musgrave, se venisse interpretato come un medio (*coll. E. HF 778 νόμον παρέμενος*) – va detto che i due opportuni paralleli del v. 291 παρήκεν ἀγγέλου μέρος e S. Tr. 682 παρήκα θεσμών οὐδὲν suggeriscono di intendere la congettura παρίεσθαι come un passivo – così l'avrà probabilmente concepita l'autore dell'intervento.

Il rilievo di Weil indubbiamente invita alla cautela, ma non sarei così rigido nell'escludere a priori un inf. passivo retto da un'espressione di comando: esso si riscontra notoriamente con le espressioni indicanti "stabilire, imporre, legiferare", etc., come Alex. fr. 130.2-6 K.-A. τίθησι γὰρ νυνὶ νόμον ... εἰς τὸ δεσμοτήριον / εὐθύς ἀπάγεσθαι (e Eur. fr. 228.8 Kannicht Δαναοὺς καλεῖσθαι νόμον ἔθηκ' ἀν' Ἑλλάδα, citato da Arnott *ad loc.*). Tutto sommato, χρονίζεσθαι mi sembra ancora una congettura promettente – a differenza di χατίζεσθαι. Molti anni fa avevo pensato a un'alternativa, che propongo ora con la cautela del caso:

ἄτρυνε θεσμὸν μὴ ἴλαφ>ρίζεσθαι πυρός
(cfr. *LSJ s. v. ἐλαφρίζω*, 2).

374-378 πέφανται δ' ἑγγόνους
ἀτολήτων ἄρη†
πνεόντων μειζον ἢ δικαίως,
φλεόντων δωμάτων ὑπέρφευ
ὑπὲρ τὸ βέλτιστον.

Un passo a dir poco problematico, che M. evita di tradurre e che analizza con chiarezza nel commento. Le conclusioni che si possono trarre, in sintesi, sono le seguenti: il dat. – restaurato da Portus e da Bothe – ἑγγόνους è sospetto (*pace* Denniston-Page)³³; ἄρη non va legato a πνεόντων ma è probabilmente da correggere nell'epicismo ἀρή "rovina" (Bamberger-Headlam), il cui verbo di riferimento sarà πέφανται, necessariamente III pers. sing.; quanto segue (πνεόντων—βέλτιστον) si direbbe sano.

Lo stasimo, che si apre con il proclama della punizione divina, si trasforma, nella sua parte iniziale, in una polemica contro la ricchezza – e quindi i mezzi – dell'empio, che non vale ad stornare la vendetta di Dike (381-384),

³¹ Necessariamente passivo, e non medio, come mostrò bene Fraenkel *ad loc.*

³² Così anche F. W. Schneidewin, *Aischylos Agamemnon*, Berlin 1883², 183, etc.

³³ Come rileva M., sulla scorta dei suoi predecessori, i Troiani – Paride per primo – pagano in prima persona, non certo nei loro discendenti: non c'è posto, qui, per il concetto della colpa ereditaria.

un tema che ritorna in fondo nella terza strofe del secondo stasimo (743-762, 766 ss.). Naturalmente, il bersaglio della πληγή di Zeus è qui la ricca città di Troia. I versi riportati rappresentano il primo movimento verso questa censura del ricco ingiusto.

Ora, anche io penso che ἀρή sia un valido soggetto per πέφονται: e tuttavia, a *chi* o *dove* appare siffatta “sciagura”? E come legarlo al seguente gen. πνεόντων? Il luogo in cui appare potrebbe essere offerto da ἐν δόμοις (Storch), da legare a πνεόντων κτλ. – ma in tal caso si deve sacrificare ἀτολμήτων:

πέφονται δ' ἐν δόμοις
 ἐνδμήτοις ἀρή
 πνεόντων μειζον ἢ δικαίως,
 φλεόντων δωμάτων ὑπέρφευ
 ὑπὲρ τὸ βέλτιστον.

Il primo gen. dipende da δόμοις “le case di coloro che...”, il secondo è assoluto (“mentre le loro dimore ...”)³⁴. La coesistenza di δόμοις e δωμάτων non darebbe alcun problema (cf. Broadhead *ad Pers.* 136): cf. ad ogni modo 606 s. γυναῖκα πιστὴν δ' ἐν δόμοις εὔροι μολῶν / οἴανπερ οὖν ἔλειπε, δωμάτων κύνα. Il proposto ἐνδμήτοις sarebbe un epicismo – come ἀρή di Headlam, e l'errore potrebbe spiegarsi come corruzione di maiuscola, ΕΥΔΜΗΤ → ΑΤ(Ο)ΔΜΗΤ.

425-426 χερῶν βέβακεν ὄψις, οὐ μεθύστερον
 πετροῖς ὀπαδοῦς' ὕπνου κελεύθοις.

“Sfugge dalle mani la visione, non più accompagnando con le ali le vie del sonno”. Ho tradotto letteralmente il testo di M., che accoglie una correzione di Dobree, ὀπαδοῦς' per ὀπαδοῖς. La frase, anche se un po' pesante, ha una sua pregnanza eschilea. Fraenkel, va ricordato, sospettava κελεύθοις, perché “the object of the ‘following, accompanying, attending’, indicated by the dative or the genitive with these words, is invariably a person (or thing) with whom (which) one goes or is, whose companion one is, etc.: no word belonging to the category of ὁδός seems to occur in this connexion. [...] So I see the seat of the corruption in κελεύθοις”. Lo studioso tedesco riteneva che κελεύθοις fosse una glossa (per ἀκολούθοις) penetrata nel testo per spiegare ὀπαδοῖς, e proponeva di suo, al posto di κελεύθοις, un poco invitante πελώσα. Come ho detto, la ricostruzione di M., che coincide con quella degli editori precedenti, è ben possibile, anche se le analisi di Fraenkel

³⁴ “φλεόντων δωμάτων. Genitivus absolutus temporalis est, antecedenti genitivo subiectus” (C. F. von Nägelsbach, *Aeschylus' Agamemnon* [...] herausgegeben von F. List, Erlangen 1863, 141).

vanno sempre tenute in debito conto. Le ali delle entità notturne, tuttavia, sono spesso qualificate come nere, e quindi mi chiedo se non si possa pensare a

πτεροῖς ὀπαδοῦσ' ὕπνω κελαινοῖς

“accompagnandosi al sonno con le nere ali”. Cfr. E. *Hec.* 71 μελανοπτερούγων... ὄνειρων, Ov. *Fast.* 4.662 *somnia nigra*. E si può ricordare l'aristofaneο ὄπιν / μελανονεκυείμονα (*Ran.* 1335-6).

433-6 <- x> οὖς μὲν ἔπεμψεν
οἶδεν, ἀντὶ δὲ φωτῶν
τεύχη καὶ σποδὸς εἰς ἐκά-
στου δόμους ἀφικνεῖται³⁵.

“Ciascuno conosce bene chi mandò³⁶, ma al posto di uomini urne e cenere tornano adesso alla casa di ognuno”. M. riprende qui il testo di West, che valorizzava οὖς μὲν ἔπεμψεν di F^{ac}, rispetto a οὖς μὲν γὰρ ἔπεμψεν di F^{pc} e T, che aveva suggerito a Porson la fortunata lettura οὖς μὲν γὰρ <τις> ἔπεμψεν. Il γὰρ in F “has been squeezed in, the scribe having at first written οὖς μὲν ἔπεμψεν”³⁷; West riteneva che la lettura di τ potesse essere in realtà proprio οὖς μὲν ἔπεμψεν, e l’aggiunta di γὰρ dovuta a un intervento di Triclinio. A proposito di <γαῖα δ’> proposto come possibile soggetto dall’editore inglese, M. rileva che “la terra di Argo, tuttavia, è soggetto meno adatto al verbo οἶδεν rispetto ai familiari rimasti a casa”: a me questa obiezione sembra forse un po’ soggettiva, ma rilevo che proprio la menzione della terra di Argo può suggerire un supplemento adeguato che tiene conto (anche) del γὰρ di T (F):

οὖς μὲν Ἄργος ἔπεμψεν, κτλ.

520-521 εἶ που πάλαι, φαιδροῖσι τοισίδ’ ὄμμασιν
δέξασθε κόσμῳ βασιλέα πολλῶ χρόνῳ.

“Accogliete come si conviene il re”, M., probabilmente l’interpretazione giusta; forse anche “in buon ordine”, giusta la sezione enumerativa che precede. West trovava κόσμῳ poco appropriato all’apostrofe nei confronti delle statue degli dei: “the question is why the statues in front of the palace should be urged so to receive Agamemnon, as if there were some risk of their breaking out into unseemly capers”³⁸; egli correggeva in κώμῳ, ma questo intervento conduceva proprio le statue a prodursi in “unseemly capers” an-

³⁵ M. segue West nel segnare la lunga nel primo elemento della base colica, perché nell’efimnio dello stasimo questa quantità appare costante.

³⁶ Forse anche la traduzione avrebbe dovuto contenere l’indicazione della lacuna.

³⁷ West, *Studies*, 188.

³⁸ *Studies*, 192.

cora e ben più di κόσμῳ, com'è stato del resto notato³⁹. Il sospettato κόσμῳ è probabilmente sano: in ogni caso, la modifica più semplice per sbarazzarsene sarebbe, credo,

δέξασθ' ἕκαστοι (ο ἕκαστος) βασιλέα πολλῶ χρόνῳ.

594-597 ὁμως δ' ἔθνον, καὶ γυναικείῳ νόμῳ
ὀλολυγμὸν ἄλλος ἄλλοθεν κατὰ πτόλιν
ἔλασκον εὐφημοῦντες ἐν θεῶν ἔδραις
θηφάγον †κοιμῶντες† εὐώδη φλόγα.

Non ci si attende certo che i cittadini di Argo in festa “addormentino” la fiamma sugli altari sacrificali. La *crux* è mantenuta sia da West che da M.: le congetture migliori, tra quelle discusse nel commento, sono forse κνισοῦντες (Emperius) o κινουῦντες (Karsten). Probabilmente ci si deve rassegnare a un *non liquet*, ma è lecito, credo, tentare il testo, senza soverchie presunzioni. È noto che il *Chr. Pat.*, in un passo preso di peso dal nostro, offre una lezione interessante:

ὁμως δ' ἔθνον καὶ γυναικείῳ νόμῳ
ψυχῆς τ' ἔπεμπον ἀλαλαγμὸν ἐκ μέσης,
λάσκουσ' ἀνευφημοῦσα τὴν ἀγγελίαν,
θηφάγον φέρουσα τ' εὐώδη φλόγα (79-82).

Φέρουσα potrebbe essere una mera sostituzione dell'autore del *Chr. Pat.* per un termine diverso, forse già corrotto – e quindi incomprensibile – nella tradizione a cui attingeva l'autore del centone; può anche darsi, tuttavia, che φέρουσα rendesse qualcosa di simile: “verrebbe da pensare che l'autore leggesse nel suo testo qualcosa come φέροντες” (M. *ad loc.*). Ora, φέροντες nel passo dell'A. non sarebbe possibile, ma poteva comparire qualcosa come:

θηφάγον φέρ<β>οντες εὐώδη φλόγα⁴⁰.

664-666 Τύχη δὲ σωτὴρ ναῦν θέλουσ' ἐφέζετο,
ὡς μήτ' ἔν ὄρμῳ† κύματος ζάλην ἔχειν
μήτ' ἐξοκεῖλαι πρὸς κραταίλεων χθόνα.

È degno della grandezza critica di West aver crocifisso ἐν ὄρμῳ, spiegando in calce quanto si desidera⁴¹, e della statura di Bothe come congetturatore aver proposto ἄνορμον, un intervento attraente. È evidente che si attende il senso di “in mare aperto” (<ἐν> μέσῃ... δίνῃ, *Eum.* 558-9), giacché è impensabile che la nave ormeggiasse nel pieno della tempesta, e visto che la seconda

³⁹ Da M. Davies nella sua recensione in “CR” 42, 1992, 258.

⁴⁰ Naturalmente, anche così κοιμῶντες permane inspiegabile ma, come ho detto, la mia proposta è *e.g.*

⁴¹ “Exspecto ‘nec mari medio fluctibus obrui nec litori saxoso illidi’ ”.

alternativa menzionava proprio l'eventualità di un naufragio sulla costa. Altre interpretazioni che cercano di salvare la paradosi sono giustamente respinte da M. Coerente con lo stile tragico sarebbe

ὡς μήτ' ἐν ἄλμῃ κύματος ζάλην ἔχειν.

È usato nella stessa sede in *Pers.* 397 ἔπαισαν ἄλμην, *Lyc.* 217 σύρουσαν ἄλμη. Lo scambio delle liquide è un errore fonetico frequente (solo *e. g.*: *Nonn. D.* 10.333 ἀέθλιον] ἀέθριον L^{ac}).

984-987 χρόνος δ' ἔπειτ' πρυμνησίων ξὺν ἐμβολαῖς
 ἔψαμμίας ἀκάτατ' παρή-
 βησεν εὖθ' ὑπ' Ἴλιον
 ὄρτο ναυβάτας στρατός.

Confrontarsi con passi del genere, tra i più corrotti del dramma, può essere considerata una *hybris*: ma è lecito, credo, non solo porre in chiaro i termini dell'aporia, ma anche esprimere che cosa Eschilo qui *avrebbe potuto dire*, senza aspirare davvero ad un recupero certo del testo. M. spiega molto bene i difetti della tradizione, le cui pecche maggiori sono la mancanza di responzione al secondo v. (si attendono due cretici, e l'antistrofe è sana), e l'assenza, nello stesso verso, di un verbo finito, posto che ἐπεὶ... παρήβησεν, con soggetto χρόνος, sia quanto scrisse il tragico: "il tempo è invecchiato, dopo che...". Per rispondere a queste due esigenze, o si interviene su ἀκάτα trasformandolo in un verbo (ψάμμος ἄμπα Wilamowitz, *prob.* Fraenkel), o su ψαμμίας: in entrambi i casi l'operazione è dolorosa, perché nel primo si sacrifica un possibile ἀκτά o ἀκταί, nel secondo si elimina ψάμμος o ψαμμίς. Francamente, nel caso di ἄμπα, la *pietas* dell'allievo ("the *emendatio palmaris* ἄμπα") mi sembra eccessiva: l'intervento non mi ha infatti mai convinto. Ha ragione M., credo, a collocare l'immagine al momento della partenza della flotta dalla Grecia: che cosa può essere accaduto? Probabilmente le gomene, staccandosi, fecero rumore e, dato il contesto cupo dello stasimo (e della storia), fu un rumore sinistro. Propongo, come ho detto, una lettura esemplificativa:

χρόνος, δ' ἐπεὶ πρυμνησίων ξὺν ἐμβολαῖς
 κλαῦσαν ἀκταί, παρή-
 βησεν⁴², εὖθ' ὑπ' Ἴλιον
 ὄρτο ναυβάτας στρατός⁴³.

⁴² Ο παρήβηκεν, come voleva Headlam.

⁴³ Non pochi critici, infatti, introducono un suono nella scena: e qualcosa come ψαμμίς ἀκτά (Headlam) παρή- / χησεν (*multi*) permetterebbe di non modificare troppo l'*incipit* del v. Ma si porrebbe poi la mancanza di un verbo per χρόνος ἐπεὶ, com'è noto.

1005-7 καὶ πότμος εὐθυπορῶν
 < >
 ἀνδρὸς ἔπαισεν ἄφαντον ἔρμα.

Manca uno *hemiepes*, e il fr. eschileo 392 Radt ἢ βαρὺ φόρημ' ἄνθρωπος εὐτυχῶν ἄφρων può suggerire <ἄφρονος ἢδ' ἀδίκου> (per ἠδέ, cf. Groeneboom *ad Pers.* 16-18 e *ad Eum.* 187-190, n. 3).

1285-9 τί δῆτ' ἐγὼ κάτοικτος ᾧδ' ἀναστένω;
 ἐπεὶ τὸ πρῶτον εἶδον Ἰλίου πόλιν
 πράξασαν ὡς ἔπραξεν, οἱ δ' εἶλον πόλιν
 οὕτως ἀπαλλάσσουν ἐν θεῶν κρίσει,
 ἰοῦσα πράξω· τλήσομαι τὸ κατθανεῖν.

Al v. 1289 πράξω risulta, nelle più recenti edizioni, o crocifisso (Fraenkel), o emendato (ἰοῦσ' ἀπάρξω Page-Denniston, Page) – non da West, a dire il vero, che mantiene la *paradosi*, menzionando degli interventi in calce. L'uso assoluto di πράσσω nel senso di “agire” era stato documentato già da Hermann e poi da Wilamowitz (cf. Fraenkel *ad loc.*)⁴⁴, ma il problema del passo risiede evidentemente nel fatto che l'*azione* di Cassandra consiste nella passiva accettazione della morte violenta, in un certo senso nell'*inazione*, come notava Bothe: la rinuncia, ad es., alla ribellione, o al tentativo di fuga⁴⁵. L'*aporìa* è stata naturalmente percepita e così spiegata da M. *ad loc.*: “Cassandra presenta [...] il proprio avviarsi alla morte al tempo stesso come un agire e come un patire. È questa l'unica azione che le è consentita”. Lo studioso ricorda al proposito E. IA 1375-6 κατθανεῖν μὲν μοι δέδοκται· τοῦτο δ' αὐτὸ βούλομαι / εὐκλεῶς πρᾶξαι, dove, tuttavia, la presenza di τοῦτο toglie a πρᾶξαι, direi, il valore assoluto di “agire”, mentre l'avverbio εὐκλεῶς aggiunge una *nuance* ulteriore “e lo voglio fare in modo glorioso”. Il testo trådito sembra anche a me strano, e la duplice presenza di πράσσω due versi prima aumenta la sensazione che πράξω nasconda qualcosa d'altro: che cosa, è difficile dire⁴⁶. L'impressione che si ricava da tutto il segmento è che Cassandra s'imponga di morire in modo composto: dopo la tensione della lunga sezione profetica, la scena è intensamente venata di malinconia. Non a caso alcuni interventi vanno in questa direzione: ἰοῦσα πρᾶως di Ahrens,

⁴⁴ Si aggiunga Ch. 832 <πρᾶσσε> Wilamowitz (egli rendeva “schlage zu”).

⁴⁵ “Omissis verbis lamentationibusque se *acturam* esse dicit; verum illud suum *agere* est *pati*, siquidem abitura est ad mortem” (*Aeschyli Agamemnon*, Lipsiae 1831, 117). Per P. Judet de La Combe, in questo v. Cassandra supera “l'opposition classique de l'agir et du subir [...] le trépas qui'on subit est un acte” (*ad loc.*: è, in sostanza, la stessa conclusione, seppure espressa in maniera più “filosofica”).

⁴⁶ Un tenue elemento a favore di πράξω è forse il fatto che una *iunctura* simile è presente in Ch. 779 ἄγγελ' ἰοῦσα, πρᾶσσε τάπεσταλμένα.

ιοῦσ' ἀτρέστως Mähly (*prob.* Blaydes: un intervento da non sottovalutare). Forse il v. alludeva all'inutilità del pianto (così F. W. Schmidt: ἴθ' οὐ στενάξω κτλ.): possibile – e puramente diagnostico – anche ἰοῦσ' ἄδακρυς τλήσομαι τὸ κατθανεῖν.

1299 οὐκ ἔστ' ἄλυξις, οὐ, ξένοι, χρόνω πλέων.
Tràdito (da FG) è χρόνω πλέω. M. spiega molto bene gli aspetti più problematici del v., la cui aporia maggiore è il fatto che si attenderebbe, naturalmente, una frase come “con più tempo”, “aumentando l’attesa”, ma χρόνω πλέω non è χρόνω πλέονι, e ci si deve rassegnare ad operare con πλέως ovvero stampare l’accusativo di πλέων, maschile (Hermann: χρόνον πλέω “per altro tempo ancora”) o neutro (Anon.: χρόνω πλέον). M. accoglie questa soluzione, con l’avvertenza che essa “obbliga a distaccare il secondo οὐ dalla parte precedente della frase, sminuendone il valore enfatico”. Forse quest’ultimo rilievo non è del tutto vero, perché l’*ordo* sarebbe: οὐκ ἔστι χρόνω πλέον ἄλυξις, οὐ, ξένοι: anche così, tuttavia, lo spostamento di χρόνω πλέον alla fine del v. crea una costruzione complessa, e il sospetto degli editori è pienamente giustificato. Anche qui, è illusorio pensare di ricavare una soluzione pienamente convincente, ma è lecito, penso, interrogarsi sul passo. Un dato mi sembra, tuttavia, sicuro: cosa volesse dire Cassandra al v. 1299 è illustrato dal v. seguente: “ma gli ultimi momenti del proprio tempo sono quelli che si apprezzano di più” (M.). Questo vuol dire che, probabilmente, al v. 1299 la profetessa intendeva dire che non c’è scampo alla fine della vita, o per lo meno così furono intese le sue parole dal corifeo. Un tale contesto giustifica il testo stampato da M. (Anon.), a parte le perplessità sull’*ordo verborum*. E se πλέω fosse un’interpolazione? Anche qui, mi permetto un intervento diagnostico:

KA. οὐκ ἔστ' ἄλυξις, οὐ, ξένοι, <λοίσθω> χρόνω.

XO. ὁ δ' ὕστατός γε τοῦ χρόνου πρεσβεύεται.

1509-12 βιάζεται δ' ὁμοσπόροις
ἐπιρροαῖσιν αἱμάτων
μέλας ἼΑρης, ὅποι †δὲ καὶ† προβαίνων
πάχνα κουροβόρω παρέξει.

In δὲ καὶ si nasconde probabilmente l’oggetto di παρέξει, e δίκαν (Scholfield) è certo la proposta più semplice (*pace* Fraenkel). Permangono, tuttavia, due problemi: 1. il vistoso iperbato, per cui δίκαν è inserito nella frase circostanziale ὅποι... προβαίνων, e 2. la mancanza di modo finito in quest’ultima. Temo che non si possa risolvere senza un intervento più radicale, cioè spostando δὲ καὶ (= δίκαν) dinanzi a ὅποι e invertendo il modo dei verbi in *explicit*:

μέλας ἄρης, δίκαν ὅποι προβαίνει (vel -οι)
πάχνα κουροβόρω παρέξων.

III. I *coups de théâtre* dell'Agamennone

La sezione 933-944, una breve quanto celebre sticomitia, è stata spiegata da M., a mio avviso in via definitiva, accogliendo, rispetto all'interpretazione più corrente, quella di alcuni esegeti della prima metà dell' '800. Nello stesso tempo, la piena comprensione del passo può forse aiutare a comprendere la tecnica eschilea e lo stesso dramma. Per chiarezza, riporto il passo com'è stato costituito da M., facendo seguire la sua traduzione. Clitemestra chiede ad Agamennone la ragione del suo rifiuto di camminare sulla porpora.

ΚΛ. ἠϋξω θεοῖς δείσας ἄν ὧδ' ἔρδειν τάδε;	
ΑΓ. εἶπερ τις, εἰδώς γ' εὖ τόδ' ἐξεῖπον τέλος.	
ΚΛ. τί δ' ἄν δοκεῖ σοι Πρίαμος, εἰ τάδ' ἤνυσεν;	935
ΑΓ. ἐν ποικίλοις ἄν κάρτα μοι βῆναι δοκεῖ.	
ΚΛ. μή νυν τὸν ἀνθρώπειον αἰδεσθῆς ψόγον.	
ΑΓ. φήμη γε μέντοι δημόθρους μέγα σθένει.	
ΚΛ. ὁ δ' ἀφθόνότης γ' οὐκ ἐπίζηλος πέλει.	
ΑΓ. οὗτοι γυναικός ἐστιν ἱμείρειν μάχης.	940
ΚΛ. τοῖς δ' ὀλβίοις γε καὶ τὸ νικᾶσθαι πρέπει.	
ΑΓ. ἦ καὶ σὺ νίκην τήνδε δήριος τίεις;	
ΚΛ. πιθοῦ· κράτος μέντοι πάρες γ' ἐκὼν ἐμοί.	

“CL. È per paura, forse, che hai promesso agli dèi di compiere quest'atto così?⁴⁷ – AG. Con piena consapevolezza, se mai qualcuno l'ha fatto, ho enunciato questa decisione. – CL. E cosa pensi che avrebbe fatto Priamo, se avesse compiuto un'impresa come questa? – AG. Credo che avrebbe certamente camminato sulle stoffe variopinte. – CL. E allora non temere il biasimo degli uomini. – AG. Ma la voce che corre sulla bocca del popolo ha grande forza. – CL. Sì, ma chi non è invidiato non è neppure oggetto di emulazione. – AG. Non si addice a una donna desiderare lo scontro. – CL. Ma a chi ha successo si addice anche il lasciarsi vincere – AG. Davvero tu dàì importanza a questa vittoria nella contesa? – CL. Dammi ascolto: ma cedimi la supremazia spontaneamente”.

L'intelligenza della scena è accresciuta dalla rinnovata interpretazione di un verso molto discusso, il v. 933, in cui, come si è detto, M. si distanzia dagli ultimi commentatori, Fraenkel in testa. Il senso del testo, secondo l'esegesi dello studioso tedesco, che seguiva in questo un'obiezione di Weil e di Kennedy, sarebbe “in una condizione di paura, avresti fatto voto agli dei

⁴⁷ “Aus Furcht vielleicht den Göttern hast du dies gelobt?” (J. Franz, *Des Aeschylus Oresteia*. Griechisch und Deutsch, Leipzig 1846, 65).

di fare così?” cioè, si suole intendere, *di calpestare le vesti purpuree*⁴⁸. Siffatta domanda, tuttavia, è priva di senso, perché “è palese l’assurdità di un voto che avrebbe promesso agli dèi di compiere un atto che poco prima è stato descritto dallo stesso re come improprio per un mortale” (M.). Alla luce della disanima dell’editore italiano, la domanda di Clitemestra appare invece per quello che è, e che si attendeva del resto da lei, e cioè un’osservazione brusca e non scevra di ironia (Karsten): “forse (ἄν) per paura hai fatto voto agli dei di comportarti così?” – vale a dire, di rifiutarti di calpestare la porpora⁴⁹.

La ripresa di questa naturale interpretazione permette di tutelare il v. da modifiche, perché la lettura di Fraenkel (*in primis*) imponeva, per di più, di intervenire sull’*ordo verborum*⁵⁰. Inoltre, ed è quello che mi interessa in

⁴⁸ Denniston-Page danno per scontata la correttezza di quest’esegesi. L’interpretazione adottata da Fraenkel era accolta già da Headlam *ad loc.* <924> (“the editors strangely imagine that ὦδ’ ἔρδεν τὰδε means “to refrain from treading on robes”, forgetting that, when you made a vow to the Gods, you did not say οὐ θύσω”) – è però sintomatico che Thompson aggiungesse: “it is of course true that the question is quite *illogical* – to vow to walk on sacred robes would have been improper, because such an act was sinful; but Agamemnon is not quick enough to detect the fallacy” (in tal caso, la stranezza della domanda sarebbe dovuta al puro desiderio di Clitemestra di far camminare Agamemnone sulla porpora, mentre il re non si sarebbe accorto dell’ingenuità degli argomenti della moglie. Siffatte osservazioni nascono dalla convinzione che lo scopo della scena fosse appunto la passeggiata sui tappeti, che avrebbe aumentato la colpa di Agamemnone a causa del peccato di *hybris* che essa comportava: per me, come dico in séguito, è puramente in funzione della battuta che chiude lo scambio di versi). Quanto sia paradossale l’ipotesi respinta da M. appare dall’osservazione di F. Blass, secondo il quale proprio l’uso del presente ἄν... ἔρδεν in luogo dell’inf. futuro (poi congetturato da Headlam: quindi Blass, o meglio “*nol.* Blass”, ne è il primo autore) indica che il voto di cui parla Clitemestra non era da intendersi come una promessa reale, perché nessuno avrebbe agito così (“proculque arcenda voti significatio, futuri infinitivum flagitans. Quis enim umquam tale quid se facturum dis vovit?” [Ad *Aeschyli Agamemnonem*, in *Mélanges Henri Weil. Recueil de mémoires concernant l’histoire e la littérature grecques*, Paris 1898, 12]).

⁴⁹ “Dicit hoc cum leni irrisione ut mulier supra vulgus sapiens: *num deos fortasse metuens vovisti ita te facturum?*” (S. Karsten, *Aeschyli Agamemnon*, Traiecti ad Rhenum 1855, 231). Karl Gottlob Haupt (*Aeschylea Orestia*, pars I. *Agamemnon*, Berolini 1837 [non vidi]) legò per primo ἄν a δέισαζ; questo suggerimento è recepito altresì dalla traduzione di Franz riportata alla n. 47 (“aus Furcht vielleicht”) e dalla nota di J. Conington, *The Agamemnon of Aeschylus*, London 1848, 103-104. Non penso, a dire il vero, che l’interpretazione accolta da M. verrebbe compromessa se legassimo ἄν a ἔρδεν (“in un momento di paura hai fatto voto agli dei che ti *comporteresti* così?”), che mi sembra preferibile (gli esempi riportati da K.-G. II, 242-3 di ἄν accompagnato da part. non mi sembrano offrire paralleli adeguati al passo in questione), anche se la posizione stessa della particella dopo il participio favorisce in effetti l’ipotesi che sia legata ad esso.

⁵⁰ Il v. 933, con la collocazione all’interno del trimetro di un ἄν riferito all’incipitario ηῦξω, violerebbe la *lex Wackernagel* – così ben nota a Fraenkel, che amava gli studi dedicati all’or-

questa sede, la *lenis irrisio* di cui parlava Karsten, informa – si direbbe – a priori il dibattito tra i due coniugi, preparando la battuta fulminante di 943.

Qual è, infatti, il senso della sticomitia e della scena del tappeto? Non riesco a inibire la convinzione che Eschilo l'abbia introdotta unicamente per far posto alla battuta conclusiva di Clitemestra (944):

πιθοῦ κράτος μέντοι πάρες γ' ἐκὼν ἐμοί,

posto che di battuta ambigua, appunto, si tratti: “yeald the royal power to me of your own accord”, come si esprimeva lo “scopritore” della supposta ambiguità, James Oliver⁵¹. Se quest'ipotesi, debitamente registrata da M., coglie nel segno, la frase di Clitemestra non si riferirebbe dunque solo alla schermaglia relativa ai tappeti – con l'invito, quasi lezioso, ad Agamennone, il vincitore della guerra, a lasciarsi vincere *almeno* (γἔ) nell'accettare onori divini – ma rivelerebbe, una volta di più, il suo reale progetto. Ma se la risposta del v. 944 costituisce il culmine della scena che ad essa tende, vale a dire: se la scena è concepita in funzione di essa, allora la sticomitia potrebbe essere un puro espediente scenico, e non le si dovrebbero attribuire significati più profondi, come ad esempio il tentativo, da parte di Clitemestra, di coinvolgere il re in un peccato di *hybris*.

Un caso affine di battuta raggelante può considerarsi il celebre v. 527, che M. non espunge – come fanno invece gli editori precedenti:

βωμοὶ δ' αἴστοι καὶ θεῶν ἰδρύματα.

Le obiezioni contro l'autenticità del v. sono respinte da M. in maniera a mio avviso convincente. Ma se il v. non è interpolato, difficilmente la sua presenza non costituirebbe un richiamo ai vv. 338-340 del primo episodio, come si è del resto più volte notato:

εἰ δ' εὐσεβοῦσι τοὺς πολισσούχους θεοὺς
τοὺς τῆς ἀλούσης γῆς θεῶν θ' ἰδρύματα,
οὗ τᾶν ἐλόντες αὔθις ἀνθαλοῖεν ἄν⁵².

do verborum: egli era costretto ad accogliere l'inversione di Hermann δείσας ἄν ἠῦξω θεοῖσιν ᾧδ' κτλ. (con l'ulteriore correzione di θεοῖς). Si noti altresì come, seguendo l'interpretazione accolta da M., si ottiene una perfetta corrispondenza tra i due participi δείσας e εἰδώς.

⁵¹ J. H. Oliver, *On the Agamemnon of Aeschylus*, “AJPh” 81, 1960, 311-312.

⁵² Com'è noto, i vv. seguenti (345-7) costituiscono una grave aporia testuale della tragedia. Quanto al v. 346, in considerazione del fatto che i codici tramandano ἐγρήγορον, e che la correzione ἐγρηγορός di Askew non è comunque esente da dubbi dal punto di vista sintattico, εὐήγορον di Headlam (“ἐγρήγορον is the seat of corruption”: *Aeschylea*, “CR” 12, 1898, 245), giustamente preso in considerazione da M., è certo una proposta interessante. Il problema di quest'intervento, tuttavia, è il fatto che esso pone sullo stesso piano l'ira degli dei (eventualmente) scatenata dalla distruzione dei templi (345) e quella dei morti (quali? Gli Achei o i Troiani? v. 346): si tratta infatti probabilmente di due timori differenti, che escludono la conseguenza comportata dalla congettura (“se l'esercito non si macchia verso gli dei, allora i morti sarebbero in pace”). L'impressione che suscita il passo, assai concentrato, è che

Se il v. 527 costituisce una sinistra ripresa di questi trimetri, esso è non solo “un potente effetto di ironia tragica” (M., a proposito di un parere di Humphrey Kitto), ma anticipa la descrizione della tempesta, punizione di una colpa estesa collettivamente a tutto l'esercito argivo. Inoltre, se il verso del secondo episodio, quasi identico nella forma a *Pers.* 811, evoca con ogni probabilità la distruzione dei templi di Atene da parte dei Persiani⁵³, la descrizione della tempesta potrebbe richiamare al pubblico la disastrosa tempesta che colse la flotta persiana, e ne distrusse una parte, prima della battaglia dell'Artemisio⁵⁴. Quest'ultimo punto è puramente speculativo: sta di fatto, in ogni caso, che la presenza del v. 527, quando non fosse espunto, di necessità dovrebbe alludere ai vv. 338-340, e costituirebbe dunque un brillante colpo di scena rivolto agli spettatori: anche per Eschilo vale probabilmente la lezione di Tycho von Wilamowitz⁵⁵.

La scena dei tappeti può essere chiamata in causa in merito al complesso problema della “colpa di Agamennone”: la passeggiata sulla porpora è infatti assai prossima alla *hybris*⁵⁶, che la moglie potrebbe avere escogitato per aumentare la responsabilità del marito – e deresponsabilizzare se stessa, almeno parzialmente, dall'omicidio. Ma di quante colpe dovette rendere conto Agamennone? Da sempre, e segnatamente da un celebre articolo di Hugh Lloyd-Jones, questo punto è centrale per l'interpretazione del dramma nel suo complesso⁵⁷. Oltre al gesto insolente del calpestare la porpora⁵⁸, vi è la

Clitemestra alluda a tre possibili pericoli: l'ira degli dei, quella dei morti e forse qualche altro male. Il vantaggio dell'intervento di Headlam, d'altra parte, è che grazie ad esso l'inciso εἰ – κακά darebbe senso (“i morti sarebbero placati, a meno che non insorga qualche altra disgrazia”), mentre, se si legge con M. ἐγρηγορός, esso risulta strano (si attenderebbe allora un impossibile κεί).

⁵³ Il confronto è formalmente ovvio, ma la presentazione del disastro persiano e del *nostos* tormentato degli Achei è sviluppata da G. Ferrari, *The Ilioupersis in Athens*, “HSCP” 100, 2000, 143-150 – e in generale la sua analisi, che mira a dimostrare come la propaganda patriottica di età periclea sovrapponesse le sorti di Troia bruciata dagli Argivi a quella di Atene distrutta nel 480, è suggestiva e convincente.

⁵⁴ Benché quest'ultima sia anteriore al dilagare dei Persiani in Attica, quindi alla distruzione dell'Acropoli; ma anche la tempesta che tormentò i Persiani all'Ida (Hdt. 7.42) è una sorta di “punizione preparatoria” per la sacrilega invasione dell'Attica (episodio ricordato dalla Ferrari, cit., 139-140). Naturalmente, anche il travagliato ritorno in patria delle truppe di Serse, descritto nei *Persiani*, è un *nostos* sfortunato, anche se avvenuto in gran parte per terra.

⁵⁵ *Die dramatische Technik des Sophocles*. Aus dem Nachlass herausgegeben von E. Kapp, mit einem Beitrag von U. von Wilamowitz-Moellendorff, Berlin 1917.

⁵⁶ Anche se la peritanza del re e il suo tentativo di sottrarsi lo affranca decisamente dalla condizione di ὑβριστής.

⁵⁷ “The constant preoccupation of the poet with guilt and retribution creates a strong impression in the hearer's mind that the exact assessment of Agamemnon's guilt must be important for the understanding of the play. And yet there is no agreement among scholars as

distruzione dei templi di Troia, seppure essa debba essere considerata una tipica “responsabilità collettiva”, riservata a tutto l’esercito; infine, *but not least*, vi è l’uccisione di Ifigenia. Come abbiamo tuttavia visto, due di questi elementi potrebbero essere stati suggeriti da pure esigenze sceniche, senza che il poeta li considerasse davvero determinanti. La colpa di Agamennone – o, se si preferisce, la colpa *principale* – consiste dunque, probabilmente, nell’uccisione della figlia: “his main crime is the sacrifice of Iphigeneia” (Fraenkel)⁵⁹. Ma, a partire dai vv. 1095 ss., s’impone, attraverso le parole di Cassandra, il motivo del μῦσμα ancestrale del *genos*, che poi, nell’autodifesa di Clitemestra dinanzi al coro, si fonde con l’accusa al marito di aver ucciso la figlia. In tal modo la colpa ereditaria degli Atridi viene in qualche modo assimilata dalla trama e prepara l’ingresso finale di Egisto.

IV. Una congettura eschilea di C. F. Hermann

All’Universitätsbibliothek Göttingen, nella cosiddetta “vecchia sede” in Prinzenstraße, è conservata una copia in due tomi dell’*editio minor* di C. G. Schütz⁶⁰. I due volumi sono annotati da Carl Friedrich Hermann (1804-

to the nature of that guilt” (*The Guilt of Agamemnon*, “CQ” n. s. 12, 1962, 187 = *Greek Epic, Lyric, and Tragedy. The Academic Papers of Sir Hugh Lloyd-Jones*, Oxford 1990, 284). Com’è noto, in quell’articolo ingegnoso, Lloyd-Jones reagiva alla posizione di Fraenkel (introduzione ai vv. 1178-1330), che distingueva nettamente le colpe di Agamennone dalla maledizione legata al delitto di Atreo, che riguarderebbe solo il destino di Egisto, condizionandone le scelte: questi due momenti, egli ricordava, sono distinti nella tragedia di Eschilo. Per Lloyd-Jones, invece, Zeus, garante di Dike, interviene per risolvere un meccanismo delittuoso messo in moto dall’uccisione dei figli di Tieste e dalla violazione dell’ospitalità da parte di Paride. È possibile che il grande filologo britannico avesse ragione: dopotutto, le vie di Zeus sono notoriamente καριδεῖν ἄφραστοι (*Su.* 95); permane, tuttavia, una certa perplessità rispetto a una costruzione logica che, per quanto grandiosa, rischia di sovrapporre la nostra esigenza di coerenza strutturale alla fatale incoerenza di un’opera arcaica, per quanto sublime (cf. del resto S. Radt, *Zu Aischylos’ Agamemnon*, “Mnemosyne” 26, 1973, 120 = *Noch einmal zu... Kleine Schriften von Stefan Radt zu seinem 75. Geburtstag*, edd. A. Harder-R. Regtuit - P. Stork - G. Wakker, Leiden-Boston-Köln 2002, 110-111).

⁵⁸ Casi come il noto epigramma simonideo per Pausania (Simon. *FGE* XVII) inducono a ritenere che l’autocelebrazione del re/generale vittorioso potesse essere vista con fastidio, e non solo a Sparta (Pausania è non a caso evocato da Page nella sua introduzione all’*Agamemnon* di Denniston, Oxford 1957, XII).

⁵⁹ Com’è noto, la presentazione che Fraenkel dà di Agamennone, nel commento e in altri contributi, è sostanzialmente positiva. In questo egli era probabilmente dipendente dal suo maestro: al proposito, è probabile che il celebre motto fraenkeliano, riferito al re argivo “dann spricht der König, jeder Zoll ein König [corsivo mio]” (*Der Agamemnon des Aeschylus*, cit., 23 = 341; cf. Lloyd-Jones, cit., 139 = 292) derivi *recta via* dal wilamowitziano “der König kommt; wirklich ein König” (*Griechische Tragödien*. II, *Orestie*, Berlin 1900, 34).

⁶⁰ *Aeschyli tragoediae septem*, denuo recensuit et versionem Latinam adjecit C. G. F. S., I-II, Halae 1800.

1855), l'antiquario e studioso di Platone che succedette nel 1842 a K. O. Müller: il suo lascito passò alla *Georgia Augusta*, e i due volumi recano la collocazione “Cod. MS Hermann. 171-172”⁶¹.

Le annotazioni appartengono visibilmente a vari momenti. La maggior parte sono a penna, e l'inchiostro è o bruno o scuro; altre, non molte, sono a matita. Le annotazioni a penna aggiungono in margine riferimenti bibliografici a singoli passi; i pochi *marginalia* a matita contengono alcune congetture. Una si riferisce all'*Agamennone*:

καὶ τὸ μὲν πρὸ χρημάτων
κτησίων ὄκνος βαλῶν
σφενδόνας ἀπ' εὐμέτρου, 1010
οὐκ ἔδω πρόπας δόμος.

In corrispondenza del v. 1009 (II, p. 68 dell'edizione di Schütz), Hermann annota a matita: “ἄχθος?”. La congettura era già stata proposta da Benjamin Heath⁶², ed è forse banalizzante, anche se il passo è tutt'altro che sicuro. Se si mantiene ὄκνος, infatti, esso è il soggetto di βαλῶν, e κτησίων è un gen. partitivo – e soprattutto, la frase è anacolutica rispetto al δόμος che segue, una specie di nominativo pendente. Se lo si modifica, invece, è facile la tentazione di farne il complemento oggetto di βαλῶν: si vedano in merito le proposte registrate nel commento di M. La prima soluzione, oltre a dispensare da modifiche, è decisamente *difficilior*, e probabilmente da accettare.

Dunque, la congettura recuperata non aggiunge nulla di nuovo, sia perché già prodotta molti anni prima, sia perché si tratta di un intervento probabilmente superfluo. Resta, tuttavia, il fatto che anche C. F. Hermann, filologo di buona scuola e “molto dotto” (Wilamowitz), avvertì, come già Heath e altri dopo di lui, il disagio nei confronti di un passo complesso, e cercò una soluzione, che mantiene degnamente, direi, un valore diagnostico.

Università di Trieste

CLAUDIO DE STEFANI

ABSTRACT:

The article deals with the edition of Aeschylus' *Agamemnon* by Enrico Medda (Roma 2017) and proposes several conjectures on the text of the play, as well as a discussion on the 'guilt' of Agamemnon. It also prints a hitherto unknown conjecture of C. F. Hermann.

KEYWORDS:

Aeschylus, *Agamemnon*, Greek text, conjectures.

⁶¹ Il *Nachlass* è elencato nel *Verzeichniss der Handschriften im Preussischen Staate, I. Hannover. 3. Die Handschriften in Göttingen*, Berlin 1894, 115-124. Il catalogo è ampiamente integrato con aggiunte a penna.

⁶² *Notae sive lectiones...*, Oxonii 1762, 82.